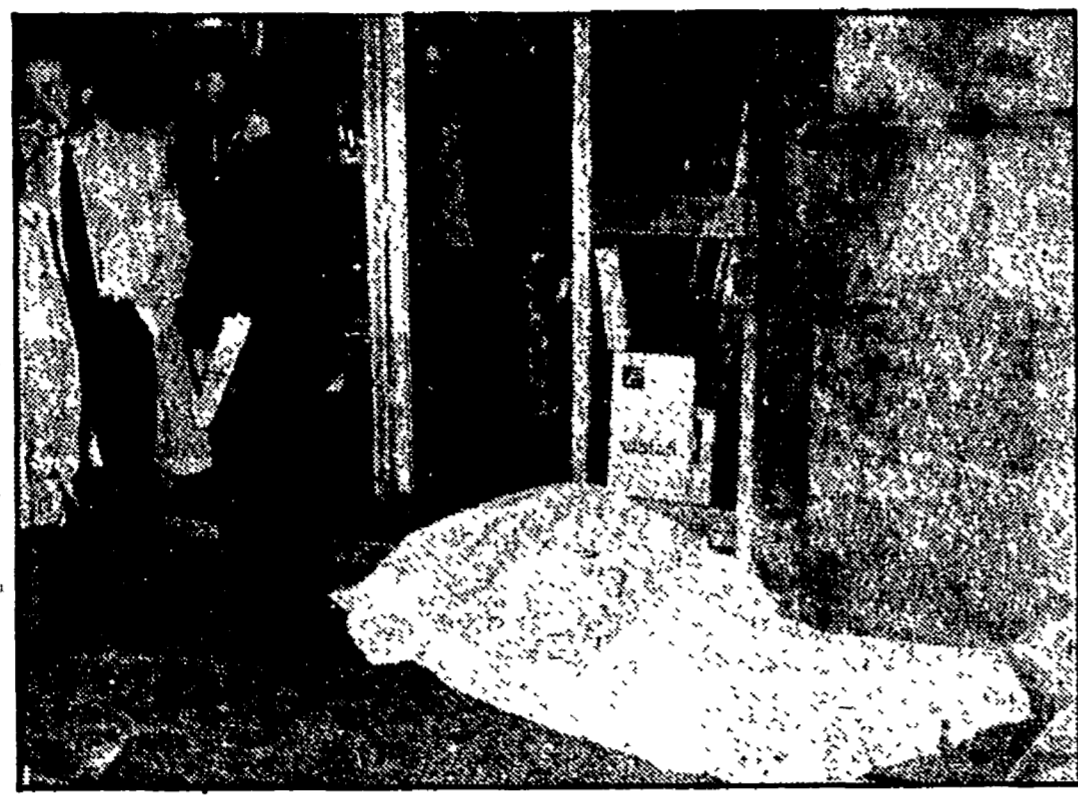


Il delitto di via Matteo Boiardo: nove coltellate al cuore

Si costituisce l'assassino di Rachid

Violenza e miseria, questo è il pianeta Termini

Quanto conta, quanto pesa un uomo morto ammazzato? Risposta possibile (e prendiamola per buona): dipende da chi, da come, dal perché. Va bene. Allora diciamo un algerino, un poveraccio, ucciso a calci, a pugni e nove coltellate, in mezzo alla strada, ucciso da un suo amico, un poveraccio anche lui, per cinquantamila lire contestate. Ecco, una notizia così, quanto vale? Chi dà un'occhiata alle cronache dei giornali romani di ieri può rispondere tranquillamente: vale due soldi. Due soldi, oppure tre-quattro colonnine pigiate in fondo alla pagina, tanto per registrare, senza sprecare neppure una riga in più dello stretto necessario. Come mai? Magari perché i giornali di Roma curano poco la cronaca nera, per abitudine o per scelta? No, non è per questo, anzi: quando c'è un «buon» delitto nessuno ha mai negato le nove colonne e quattro fotografie. E allora? Tentiamo un'ipotesi, una provocazione: troppo povero, troppo straniero, forse — chissà — anche troppo scuro di pelle.



Augusto Rossetti, l'assassino del giovane algerino, Rachid Ceekat, si è costituito ieri alle 17 in questura. Dopo aver ferocemente accoltellato l'algerino, è fuggito, a Ostia, dove sostiene di aver girovagato da venerdì sera. La polizia lo sta ora interrogando, anche se pochi sono i particolari nuovi che dal suo racconto possono emergere. Al delitto infatti ha assistito, impotente, un amico di Rachid, che aveva, con la sua testimonianza, permesso al magistrato, De Servo, la ricostruzione dell'accaduto.

La lite è scoppiata per cinquantamila lire, che l'algerino avrebbe sottratto, la mattina di venerdì, dalla cassa del bar di cui Rossetti era gestore. Rachid ha negato di aver commesso il furto, e la sera è tornato lì, nel bar, con il suo amico. Rossetti, dopo averlo insultato, gli si è scagliato contro, e con il coltello del banco, lo ha colpito con spietata determinazione per ben nove volte. Poi ha chiuso il bar ed è fuggito mentre il ragazzo, deve essere riuscito a fare alcuni passi, fino a raggiungere il marciapiede di fronte, e si è accasciato al suolo, morto.

Calci, pugni, morsi e alla fine coltellate: nove, tutte tirate dritte al cuore. Una «punizione» feroce per cinquantamila lire sparite dalla cassa di un baretto del centro, un locale misero a quattro passi dalla stazione. La vittima: un ragazzo straniero, giovanissimo, ventuno anni, appena arrivato dall'Algeria. Nel suo paese faceva il vetrinista, a Roma invece s'era dovuto arrangiare con i braccialetti e le collanine di vetro intrecciate in fretta e vendute agli angoli delle strade. Lomicida è il gestore del bar: l'ha ucciso, s'è infilato la giacca sporca di sangue ed è scappato dopo aver tirato giù e bloccata con un lucchetto la serranda del negozio. Tutti e due, vittima e assassino, fanno parte del mondo oscuro e sfuggente, a volte incomprensibile, che ruota attorno a quell'area di disperazione e emarginazione che è tutta la stazione Termini, le persone che la frequentano non hanno alcun rilievo nella scala gerarchica della grande criminalità organizzata. Quando succede il fattaccio, non escono fuori pistole e mitra, ma coltelli, l'arma d'accetto dei disperati. Questi non hanno forse neanche i soldi per comprarsi le pistole.

Una volta, un anno fa, il ministro Preti tuonò contro quella massa di «sbandati, drogati e di senza fissa dimora, che rubavano stallino alla sera». Il suo progetto era un bunker, ovvero la stazione controllata da agenti appostati dappertutto, dislocati a protezione del quartiere e dei viaggiatori. Poi l'ira sbollì così come era nata, e si esaurì in interminabili retate, fiumi di persone perquisite lungo i muri e portate in questura, controllati e ritasci di fogli di via.

E ogni retata provoca l'espulsione di giovani di colore, somali, marocchini o tunisini quasi sempre non aggregati a bande. Insomma al problema si risponde con la caccia, gli inseguimenti e con il carcere. In una parola con la repressione. Ma è questa una soluzione, è questa la soluzione giusta?

A Primavera
Fruttivendolo ferito durante una rapina

Un fruttivendolo, Alberto Condoluci, di 45 anni, è stato gravemente ferito ieri nel suo negozio di Primavera da un rapinatore, che è poi fuggito con l'incasso. Intorno alle 13.30 di ieri nel negozio di frutta di via delle Colanziane 25 c'erano il Condoluci, proprietario del negozio, e una cliente. All'improvviso si sono avvicinati due giovani, su una vespa «50», a viso scoperto. Uno è sceso dalla motoretta e armato di pistola ha puntato l'arma contro il titolare intimandogli di consegnare tutto quanto c'era in cassa.

Al primo gesto di reazione del Condoluci, il rapinatore ha fatto fuoco due volte sul fruttivendolo. Un colpo è andato a vuoto, l'altro ha ferito l'uomo alla spalla destra.

L'Enel deve fare nuove indagini per Montalto

La gente deve avere tutte le garanzie Conferenza stampa della giunta comunale

«Chiediamo che l'ENEL si impegni subito a svolgere nuove indagini sulla sismicità di Pian dei Ganganj, dove sorgerà la centrale elettronucleare di Montalto di Castro. Così il compagno Nardi, sindaco della cittadina del Viterbese, ha aperto la conferenza stampa organizzata dalla giunta per far chiarezza su una serie di notizie non del tutto veritiere apparse di recente su diversi organi di informazione.

«A maggior garanzia di sicurezza per le popolazioni chiediamo all'ENEL — ha aggiunto — di fornire subito una risposta positiva. In caso contrario il comune adotterà provvedimenti drastici». Una risposta ferma, quindi, ad una incredibile girandola di voci secondo le quali il pretore Amendola e

Vetere incontra i ragazzi che occupano la palestra a Primavera
«Sindaco, i tossicomani...»

L'amministrazione capitolina sta cercando una struttura dove i giovani possano dar vita a una comunità - Botta e risposta con gli occupanti e i loro genitori

«Buon giorno signor sindaco. Ecco, cioè, da lei...», «no, dammi del tu». Due battute ed è cambiato subito il clima. Ieri nella palestra occupata a Primavera da un gruppo di ragazzi tossicodipendenti c'è andato il sindaco, il compagno Ugo Vetere. La sala non è più la stessa di qualche giorno fa. I materassi accatastati in fondo alla sala sono stati sostituiti con le brandine, ora è tutto pulito, in ordine. Ogni tanto un cartello dice che «non bisogna sporcare», che «è vietato buttare la cenere a terra». Sul tavolino, al centro dell'enorme sala è spuntato anche un vaso di fiori, magari messo lì solo per l'occasione, la visita del sindaco.

Ad aspettarlo c'è tanta gente, i genitori di questi ragazzi, tante famiglie del quartiere, cronisti, tante cinrepresse. Appena arriva Vetere fa subito una preghiera: vorrebbe parlare con i ragazzi senza l'«incubo» dei riflettori, degli altoparlanti puntati. Tutti sono d'accordo: quelli del telegiornale riprendono pochi istanti e se ne vanno.

Attorno al tavolino c'è un mare di gente. Non tutti riescono a sedersi, ma i «primi posti» vengono lasciati a quei tredici ragazzi (quando hanno occupato erano in dieci, ora ne hanno «cooptati» altri tre). Si accalcano attorno al sindaco, ma poi quando è il momento di parlare hanno qualche tentennamento, qualche timore. A rompere il ghiaccio allora è Vetere. «Perché sono qui? — dice — Perché un sindaco deve an-

dare a guardare tutti i problemi, quelli esaltanti e anche quelli più difficili. Sono qui per sapere che cosa si può fare.

Poche parole ed è subito «confidenza». Marco, 20 anni, sta qui da domenica scorsa, dice di «aver toccato il fondo con l'eroina», di voler risalire la china, assieme ai suoi amici. Ma da soli non ce la possiamo fare: vogliono un caseale, un posto dove siano tenuti lontani dalla droga, dove possano trovarsi un lavoro, un'occupazione. «Vetere» risponde che l'assessore alla sanità, la compagna Prisco (anche lei venerdì è andata alla palestra di via Federico Borromeo), il presidente della XIX circoscrizione, la Usf di zona stanno cercando una soluzione al problema e che è probabile «qualcosa di concreto lo si avrà fin dai prossimi giorni». I cronisti incalzano: «che cosa?». «È presto per dirlo — risponde Vetere — prima dobbiamo vedere se le idee che abbiamo sono realizzabili, ma poi soprattutto dobbiamo confrontarci con questi ragazzi».

Senza aspettare altre domande, è Vetere che a sua volta si rivolge a quei tredici giovani: «Come si comincia? Perché si sceglie la strada dell'eroina?». Le risposte sono quelle previste dai cliché, ma stavolta si sente che sono autentiche: «per tutto... per la famiglia, per la società», «qui a Primavera cerchiamo lavoro e trovi droga», «perché l'eroina sta dappertutto; se non hai altro da fare ti buchi» e via di-

cedendo. Ma tutto questo è alle spalle. «Abbiamo sbagliato — dice uno, sembra il più grande di tutti, che parla guardando costantemente la madre, come se ogni suo gesto dovesse servire a tranquillizzarla —. Ma ora vogliamo tornare sulla strada giusta, ci dovete aiutare: non lo facciamo solo per noi ma per gli altri».

Spesso sono due, tre a intervenire contemporaneamente, i discorsi si accavallano, è difficile seguirli tutti. Il sindaco scambia due parole all'orecchio con un ragazzo che gli sta seduto a fianco, ridono poi Vetere torna a rivolgersi a tutti gli altri: «Avete sentito la solidarietà della gente? È stata utile?».

«Non utile — risponde una madre — è stata decisiva: ma ancora non basta. Non si può parlare, e lo dico soprattutto a voi giornalisti, della droga a Primavera per due giorni e poi scordarsi di tutto. Ci vuole una solidarietà continua, costante, altrimenti questi tornano in strada a bucarsi».

«Io sto partendo per le zone terremotate — è ancora Vetere —. I giornali... ne hanno parlato e poi per dieci mesi il silenzio. Così del fenomeno droga. Ci sono tanti interessi in campo...».

A fatica, tra la gente si fa strada un signore, sui cinquant'anni, che agita due foglietti scritti a mano. Arriva vicino al tavolo e comincia a parlare: «Questa lettera l'ha scritta mio figlio che sta a fare il militare — dice —. Mio figlio, che è riuscito a uscire dall'inferno della droga. Sui giornali ha letto quello che

succede a Primavera e mi ha pregato di fare qualcosa, di aiutare questi ragazzi, di aiutare soprattutto le loro madri (il primo dei giovani a parlare ndr) che sei stato e resti il tuo più grande amico».

A qualcuno verrebbe voglia di battere le mani, ma poi ci ripensa: questa nella palestra occupata non è un'assemblea, non è un comizio, è un'altra cosa e gli applausi non hanno senso.

«Ci hanno lasciato soli — grida da dietro una fila di persone una voce di donna — manca ogni struttura qui a Primavera...». «Certo le strutture — dice Vetere, che è riuscita a sentirlo —. E dobbiamo batterci per crearne di nuove, di adeguate. Ma il problema è soprattutto quello di ricreare fiducia in questi ragazzi, si, di costruire una società che sia pulita, onesta, dove nessuno sia emarginato. Allora avremo sconfitto il dramma della droga».

Tutti vorrebbero intervenire, i ragazzi vorrebbero ognuno raccontare la sua storia perché ormai «sentono il sindaco dalla loro parte». Ma non c'è tempo: Vetere deve andare a un'altra assemblea, in una borgata.

«Allora — dice salutandolo — venite a ricambiare la visita in Campidoglio. Oppure meglio verrà io nel vostro nuovo centro, quando lo faremo. Perché sono sicuro che ce la possiamo fare». «Ce la dobbiamo fare», gli risponde una ragazza, che ora trova anche il coraggio di stringere la mano al sindaco.

«Chi ci mangia, ci dorme, in una parola ci vive, ci traffica anche sopra inventandosi mille mestieri, onesti e disonesti. Di sicuro ci finisce una buona parte degli immigrati, se non tutti i ventimila arrivati a Roma senza permesso di soggiorno e di lavoro. Campiano di espedienti, si incontrano e scontrano con un universo sconosciuto, impalpabile, in attesa di un lavoro, che non arriva mai, in attesa magari di una sola speranza».

Se va bene, poi, riescono a sistemarsi e a trovare un lavoro sia pure precario. Se va male tornano indietro con il foglio di via. Oppure come Rachid Ceekat, vanno a finire ammazzati per una manciata di soldi. Ammazzati con un temperino affilato, un coltello per tagliare limoni. È l'esplosione di una violenza covata e repressa a lungo, sotto le pieghe di una criminalità da basso costo. La mafia, la mala vera, non mette piede alla stazione Termini, le persone che la frequentano non hanno alcun rilievo nella scala gerarchica della grande criminalità organizzata. Quando succede il fattaccio, non escono fuori pistole e mitra, ma coltelli, l'arma d'accetto dei disperati. Questi non hanno forse neanche i soldi per comprarsi le pistole.

Una volta, un anno fa, il ministro Preti tuonò contro quella massa di «sbandati, drogati e di senza fissa dimora, che rubavano stallino alla sera». Il suo progetto era un bunker, ovvero la stazione controllata da agenti appostati dappertutto, dislocati a protezione del quartiere e dei viaggiatori. Poi l'ira sbollì così come era nata, e si esaurì in interminabili retate, fiumi di persone perquisite lungo i muri e portate in questura, controllati e ritasci di fogli di via.

E ogni retata provoca l'espulsione di giovani di colore, somali, marocchini o tunisini quasi sempre non aggregati a bande. Insomma al problema si risponde con la caccia, gli inseguimenti e con il carcere. In una parola con la repressione. Ma è questa una soluzione, è questa la soluzione giusta?

Valeria Parboni

Allarme lanciato da Roman Vlad

Povera in canna, sopravviverà l'Opera al 1982?

birocratica, ma questi ritardi costituiscono per alcuni una parca, al punto che gli enti e la musica potrebbero apparire come una mascheratura di affari.

«È stato l'altro giorno, a Roma, un disperato grido di allarme contro i lupi che divorano la musica. L'anno scorso tutto: dalla gamma di fischi e sirene che quotidianamente caratterizzano il clima sonoro della città, si è sentita la sirena messa in azione da Roman Vlad, sovrintendente del Teatro dell'Opera. Una sirena d'allarme, maggiorata nel volume fonico, anche nei confronti di quella già fatta squillare, qualche settimana fa, nell'annunciare il cartellone del Teatro. Da allora ad oggi, non è successo più nulla, se non il mancato arrivo delle sovvenzioni».

Dice Vlad: «siamo sull'orlo dell'abisso», e ha ribadito che coraggiosamente, il Consiglio d'amministrazione ha mantenuto il punto di non voler recedere dall'«ingegneria di bilancio», per far «quadrare» le situazioni che sono invece di de-

grado d'allarme. Vlad aveva in programma l'esecuzione di alcune pagine dell'opera che inaugura la stagione, suonate da lui stesso al pianoforte. E qui sta il punto. Un sovrintendente che voglia far musica di persona, forse non deve usare del teatro, ma va a suonare altrove, anche se il far musica è strettamente connesso con le ragioni musicali del Teatro dell'Opera.

Che ha fatto, dunque, Vlad? Ha dato l'allarme come gli è piaciuto, in una sede non «ufficiale» e, poi si è messo al pianoforte, sottolineando anche con la voce, le parti salienti dell'opera, che sono tantissime».

Si tratta della Fausta di Donizetti — risale al 1832 — che venerdì prossimo inaugura la stagione dell'Opera.

Sandro Sequi, regista dell'opera, ha assicurato che la sua compagnia di pianoforte da altro pianista (e il suono da schubertiano che era con Vlad è diventato subito più modesto) — la prima e l'ultima aria dell'opera, Cantavano con la Kobaltianska, Renato Bruson, Giuseppe Giacomini, Giuseppina Dalte Molle, Luigi Roni, Ambra Vespassiani e Tullio Pone. Sul podio, Daniel Oren.

Erasmus Valente

Corteo per la pace con Vetere

Sandri nuovo segretario della FGCI

CAPODANNO A Porec (Parenzo)

Unità vacanze

rosati

Retratto di una A112

fotografa una A112, tua o di un tuo amico, nell'ambiente che preferisci; puoi partecipare al concorso **Retratto di una A112** del 30 OTTOBRE al 31 DICEMBRE '81 i premi:

- 1° Macchina fotografica CANON Ai coo 1.8
- 2° Proiettore per diapositive ZEISS IKON PERKEO 250 AF
- 3° Lampeggiatore elettronico METZ 45 TC 1
- 4° Cavalletto CULMANN 2911 dal 5° al 20° Borsa sportive personalizzate Rosati Lancia.

informazioni e scheda di partecipazione a: viale mazzini 3 • 348491 via huscolana 160 • 7856251 via trifoniale 7996 • 3370042 prodotti della montagnola 30 • 5404341

rosati e LANCIA

CAPODANNO A Porec (Parenzo)

PARTENZA 30 dicembre 1981 DURATA 5 giorni TRASPORTO autotrasporti gran turismo

Unità vacanze

MILANO Viale Feltrina 75 - Tel. 0423.557 ROMA Via dei Taurini 19 - Tel. 49.50.141 ORGANIZZAZIONE TECNICA ITALIPOST

Porec è una delle più celebri località turistiche della costa jugoslava. Ricca di monumenti fra i quali ricordiamo la Basilica Eufraziana, a tre navate, esempio eccezionale di architettura e di arte mozarca. È un complesso serbo dal IV al XVI secolo e conservato fino ai giorni nostri. Il programma prevede il soggiorno in albergo di prima categoria (classificazione locale), in camera doppia con servizi. Escursione a Vran (Oretra), piccolo villaggio di pescatori situato nelle vicinanze del Limbaš (cascate di Leme) e a Rovinj (Rovigno). Trattamento di pensione completa con crocine di capodanno.

A VELLE TRI
VIALE MARCONI, 12 (vicino la Stazione FS) ESPOSIZIONE e ABITAZIONE ☎ 06 9630800

ABBACADABRA

PALAZZO DEL MOBILE DI ADOLFO GUALTIERI PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

la sponsorizzazione C.D.M. (consorzio distributori mobili) consente finalmente di offrire arredamenti e mobili delle migliori case nazionali ed estere a prezzi eccezionali

Esperimento progressista di mercato: il prezzo d'acquisto lo può determinare il cliente. Lapiù efficiente organizzazione dei Castelli Romani. Movita assoluta nei mobili: si fanno cambi con l'usato. Lunghie rateizzazioni. Visitate anche il nostro mercatino delle buone occasioni

357.500 273.000 351.000 1.001.000 1.540.000 132.600 1.235.000 373.000 230.000 832.000 832.000